

## UNIVERSITÀ

# L'abilitazione che piace ai «giovani»

di **Gianni Trovati**

**L'**abilitazione scientifica nazionale «si è svolta con modalità di straordinaria trasparenza», soprattutto se «confrontate con quelle del passato». Chi è avventurato in questo appassionato elogio del nuovo sistema di selezione degli aspiranti professori universitari, nato con la riforma del 2010 nel tentativo di archiviare le tante storie di "famiglie accademiche" fiorite nelle vecchie «concorsopoli» locali? Chi cercasse il difensore dell'abilitazione all'Anvur, l'agenzia nazionale che gestisce l'abilitazione, o in un ufficio del ministero dell'Università, sarebbe fuori strada. Il giudizio è scritto in una petizione del Coordinamento giovani accademici della Sapienza di Roma, che è stato fondato da «persone nelle prime fasi o nelle fasi intermedie della loro carriera» e che in calce a questo appello ha raccolto in poche settimane 2.227 firme (si può aderire a questo link: <http://cga.di.uniroma1.it/index.php/petizioni>). La richiesta è semplice: completare in fretta «questa prima tornata di abilitazioni» e avviare «(con eventuali correttivi ma senza blocchi) le previste tornate successive».

A leggere le polemiche di queste settimane, e la loro ricca aneddotica su pubblicazioni valutate in pochi secondi ed esclusioni di talenti "soppressati" da candidati con curricula esili e zoppicanti, la richiesta dei «giovani accademici» parrebbe quantomeno originale, e insensato l'ampio seguito ottenuto subito nelle università. Superare questa prima impressione, però, non è difficile: basta, prima di tutto, ricordare che cos'è, e che cosa non è, l'abilitazione nazionale.

L'abilitazione non è un concorso, nel senso che non assegna posti ma seleziona chi può aspirare a una cattedra: per questa ragione, è a numero «aperto», e raccoglie tutti gli studiosi che vogliono candidarsi. Saranno poi le singole università a mettere a disposizione i posti e reclutare gli abilitati. I numeri, appunto, non sono un fattore secondario: la prima tornata di abilitazione (dati ufficiali: [numeri.pdf\) ha esaminato 59.193 candidature, impegnando 998 "giudici" divisi in 184 commissioni per 14 settori disciplinari. Ipotizzando con uno slancio di ottimismo un tasso di errori quasi inumano, per esempio l'1%, si otterrebbero 592 casi controversi: più che sufficienti per alimentare la polemica basata su aneddoti, e per far legittimamente arrabbiare parecchie persone coinvolte, ma troppo pochi per bocciare senza appello il sistema. Anche il lavoro dei Tar, che da sempre tiene per mano l'università italiana in ogni suo passo, sembra per ora confermare questa impressione: i ricorsi sono nell'ordine di qualche centinaio, e le prime pronunce hanno riconosciuto la sospensiva per casi individuali, chiedendo talvolta anche di formare una nuova commissione, ma senza intaccare i pilastri del sistema e i parametri di valutazione.](http://www.istruzione.it/allegati/Abilitazione_scientifica_nazionale_i_</a></p>
</div>
<div data-bbox=)

Il dato è importante, perché la novità fondamentale dell'abilitazione nazionale sta proprio nell'aver introdotto un insieme di criteri, a volte discutibili nel merito ma il più possibile oggettivi, su cui poggiare le valutazioni. Da qui nascono anche molti degli attacchi, alimentati anche dal retropensiero non troppo nascosto secondo cui la conoscenza accademica e la ricerca scientifica non possono essere imprigionate in una "gabbia" di parametri troppo rigidi per coglierne la complessità. Certo, i limiti non mancano, i confini delle pubblicazioni da analizzare scientifiche e le «mediane» da superare nel tasso di produzione scientifica hanno mostrato più di un inciampo (a volte corretto in corsa), ma anche da questo punto di vista la richiesta dei 2.227 firmatari è di buon senso: portare a termine il reclutamento, darne un giudizio a consuntivo e introdurre i correttivi che servono, senza ridiscutere tutto da capo. Anche perché su tutta l'università italiana pesa un macigno ben più grave: da cinque anni i tagli di spesa e le lentezze di attuazione nella riforma hanno bloccato l'accesso alle cattedre, bruciando le aspirazioni universitarie di una generazione. Ripartire da zero significherebbe sacrificarne una seconda, e arrivare a un'altra vecchia conoscenza dell'università italiana: l'ope legis, che imbarca tutti, con buona pace delle valutazioni oggettive e non.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

